

# Alberto Ghinzani lo scultore della Permanente

di Arturo Carlo Quintavalle

**S**i è spento a Milano, la sera di Pasqua, Alberto Ghinzani. Nato a Valle Lomellina nel 1939, allievo alla Accademia di Brera di Marino Marini e di Alik Cavaliere, stimato fin dagli inizi da Fontana, Chighine, Francese, dopo un viaggio a Parigi, dove dialoga con Alberto Giacometti e Germaine Richier, si pone subito fra i protagonisti di una diversa ricerca. Scrivono di lui Mario de Micheli e Luciano Caramel, Roberto Tassi e Paolo Fossati, Francesco Poli ed Elena Pontiggia che presenta, adesso, una sua grande personale a Castelgrande, Bellinzona (fino al 21 giugno, catalogo Skira). La camera ardente è prevista per oggi alla Permanente di Milano dove, alle 18, terrà la commemorazione Giulio Gallera. I funerali domani a Valle Lomellina. Ghinzani ha esposto in mezza Europa e sue importanti opere si conservano a Darmstadt e Vienna, a Torino e Rovereto, a Lissone e a Roma.

La storia di un grande artista è molto altro che notizie; così conviene partire dalle sue parole: «Forse l'umanissimo desiderio di tracciare i confini del proprio mondo, di fissare i limiti della propria conoscenza ha fatto crescere le mie sculture fragili come foglie, monumenti precari costruiti con frammenti di natura, simboli o segni che potessero ripetermi questa è l'acqua, questa è la terra che conosco, la pianura, l'orizzonte sempre cercato». Siamo nel 1979 e Ghinzani ha alle spalle un percorso di tre lustri: prima come dei nuclei, dei nodi, degli intrecci che evocano Wols e



Fautrier ma, insieme, dialogano coi frammenti del quotidiano: corde o strisce, erbe o rami che si intrecciano o si levano come steli dalle risaie. Qui dunque la delicatezza del segno di Me-

lotti è lontana, forte è invece il senso della materia, della sua corrosa durata; così negli anni Ottanta *Frammenti di cose tacite* rivela, al di là del dialogo con Lucio Fontana, la scoperta di un nucleo, una perdita mascherata, un abraso fossile, dunque il tempo.

«Lo spazio di un locale, le pareti di una stanza sono l'ambiente naturale per la scultura, purché essa scenda dal piedistallo e si mescoli con gli oggetti della casa, faccia parte del pavimento e dei mobili»; scolpire significa «l'umiltà che raccoglie le schegge del quotidiano per farne presenza dell'oggi». E queste schegge, questi frammenti sono sempre tracce di quella lunga durata che segna l'informale europeo delle origini e alla quale si impronta la ricerca degli ultimi venti anni di Ghinzani: dalla serie delle grandi pareti di lamiera metallica sparsa di polvere di marmo e resina al gruppo delle «Clessidre», colate di materia che si dilatano nello spazio. E questa idea di allargare lo spazio al moto lento del gesto, messa in scena dell'angoscia del vivere, caratterizza l'opera dell'artista da *Teatro dell'assenza* (2006) a *Grande portale sul nulla* (2013), come a evocare Beckett e Ionesco.

Entrando nello studio a Milano vedevi qua e là i bozzetti del *Monumento alla Resistenza* di Vigevano o della *Fontana di piazza* a Lomello, varianti che mostrano il travaglio di una lunga ricerca, come quella per *Meridiana*, ora alla Università di Darmstadt; ma è forse a Valle Lomellina, nella casa antica aperta sui riquadri taglienti delle risaie, che scopri il senso di un lavoro durato mezzo secolo e che ha ripensato scultura e pittura, materia informale e ambiente. Scrive Ghinzani, sottile poeta: «Quanta polvere d'anni sulle spente/ ruggini gli accumuli gli impasti/ di materia svenata — gli smalti/ che scolorano in caligini, / in patine d'ossido rappreso — / scrivo sul margine del foglio — fine d'estate — / con rimpianto chiedo di restare». Certo, la lunga, splendida estate di Ghinzani resterà, negli anni.